

TRADIZIONI@CUCINA

L'epopea dei cramârs con il negozio in spalla

di CRISTINA BURCHERI

«**I** carnici, disponendo di poca terra coltivabile, debbono andar per il mondo». Scriveva così nel lontano 1560 il conte Girolamo di Porcia. «Emigrano l'inverno, e ogni estate si rendono a casa per le messi. E, dopo sistemati gli affari domestici, si affrettano a tornare alle primitive occupazioni, procacciandosi in tal guisa non poca somma di numerario». Riportava solo pochi anni più tardi il notaio, storico e umanista tolmezzino Fabio Quintiliano Ermacora testimoniando la dura esistenza dei cramârs (o cramêrs) di Carnia.

Venditori, merciaioli ambulanti, i cramârs furono attivi dal XIII secolo fino a prima della Grande Guerra. Il primo documento che li cita è datato 8 settembre 1261: in esso il Patriarca Gregorio di Montelongo concedeva, ai venditori di uno stabile acquistato a Sacile, di prelevare il prezzo pattuito - 47 marche aquileiesi - dai proventi dei dazi di Tolmezzo, senza toccare un soldo di quanto si riscuoteva dai cramârs «medietatis mutae de Tumèz, excepta muta cramariorum».

Diverse sono le interpretazioni sull'origine del nome. Kram in tedesco significa merce. Altre sfumature: il nome potrebbe derivare dal bavarese Kramer, mercante, ma in Carnia si pronuncia cramâr, e questa formula è mutuata dal ceco Kramár. Lo spiegava sabato Carla Da Porto, docente di Tecnologia delle bevande alcoliche e coordinatore del gruppo di lavoro che, in occasione di Friuli Doc, ha presentato

l'Amaro Cramâr, ideato, sperimentato e realizzato da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Scienze degli alimenti dell'Università di Udine.

Insostanza, i cramârs erano migranti stagionali che dai paesi della Carnia, terminati i lavori agricoli, a piedi con i primi freddi raggiungevano attraverso piste carovaniere - battute sin dalla preistoria e segnalate dai Romani - la Baviera, il Palatinato, la Franconia, la Svevia, dove, di villaggio in villaggio, di casa in casa, vendevano le erbe aromatiche e medicinali e i composti da loro preparati, approvati dalla Facoltà di Medicina di Vienna. Per vendere i prodotti serviva una patente imperiale. Ogni cramâr aveva una zona dove tornava puntualmente ogni anno ottenendo in questo modo la stima dei clienti e lasciando ai suoi discendenti il patrimonio dell'esperienza e della clientela.

Dotati di coraggio e di un paio di stivali risuolati per scalare passi alpini innevati, i cramârs, come ben spiega Domenico Molfetta in diversi suoi scritti, portavano sulle spalle, a mo' di zaino, la crame (o crassigne), un mobiletto di legno dotato di molti cassettoni che contenevano erbe, unguenti, pasticche, olii e balsami le cui formule e composizioni erano tramandate di generazione in generazione. Custodite gelosamente.

Prati e boschi di Carnia costituivano, come li definisce Molfetta, «farmacie naturali nelle quali si prelevavano le erbe adatte a confezionare i medicinali necessari alla cura degli ammalati».

Alla partenza, ma anche in tappe stabilite del loro viaggio, i cramârs lasciavano un marchio che veniva

tramandato di padre in figlio, fino a divenire distintivo della famiglia. E "segni" dei cramârs, fatti per buon augurio e protezione celeste, venivano incisi nelle serrature e negli usci o intagliati sugli attrezzi e sui mobili, perfino sulle masserizie in legno o peltro.

Sul muro dietro l'altare della Madonna, nella chiesa parrocchiale di Paluzza, si possono ancora osservare i marchi cinque e seicenteschi, tutti diversi con le iniziali dei nomi. Generalmente era raffigurata una croce di Mercurio con alla base un cuore o un'ancora. Grati della protezione, molti cramârs arricchiti oltralpe donarono cospicui lasciti ai paesi d'origine, impreziosirono chiese, edificarono scuole.